Annunciate dal generale Haig a Tel Aviv

Misure «senza precedenti» degli USA per il Libano

Il segretario di Stato si schiera nettamente sulla linea israeliana — Continua la battaglia a Beirut — Primo spiraglio nel conflitto tra Irak e Iran?

BEIRUT — Il segretario di stato Haig ha concluso la sua visita di 22 ore in Israele e non ha lasciato alcun margine ai dubbi, per quanto riguarda il significato e la «filosofia» del suo viaggio in Medio Oriente. Egli ha infatti esaltato il «*ruolo centrale*» che Israele può svolgere «*contro la minaccia dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati in Medio Oriente*»; ha detto che «*la brutalità delle azioni siriane nei confronti della enclave cristiana in Libano è una svolta molto seria degli eventi ed è inaccettabile*» (sposando quindi in pieno la visione di Tel Aviv, che rifornisce e aizza le milizie «cristiane» della destra); ha annunciato che gli Stati Uniti, a proposito del Libano, hanno adottato «*una serie di misure, alcune delle quali senza precedenti, nelle ultime 48 ore a livello bilaterale con i Paesi che possono influenzare la situazione*».

Quali siano queste misure «*senza precedenti*» Haig non ha voluto dirlo, né è stato fatto trapelare da altre fonti. Ma è evidente che c'è da parte del capo della diplomazia americana un netto schieramento a sostegno della «*linea dura*» di Israele, proprio nel momento in cui si intensificano nel sud del Libano le aggressioni delle forze di Tel Aviv e delle milizie di destra del maggiore Haddad, alleate dei falangisti e sostenute dallo stesso Israele.

BEIRUT — Un uomo cerca riparo lungo la «linea verde» fra i due settori della città

Una visione del quadro mediorientale, dunque, del tutto coerente con quella politica «*del confronto*» che l'amministrazione Reagan sta portando avanti in America Latina e altrove. Naturalmente a Tel Aviv le parole di Haig hanno trovato il consenso più caloroso: anche se i dirigenti israeliani non hanno mancato di spezzare una lancia contro la fornitura di ulteriori armamenti moderni all'Arabia Saudita. Ma su questo tasto Haig deve muoversi con cautela, perché non può permettersi di mettere in forse il rapporto con alleati come Riyad o come la stessa Giordania (malgrado le polemiche successive a Camp David), dove è giunto ieri sera e dove avrà oggi un incontro con il principe ereditario Hassan.

In Libano intanto si continua a combattere e a morire. Sono state proclamate nuove tregue, ma sempre gli scontri sono ripresi, a Beirut come a Zahle. La lista dei morti si allunga, la vita della capitale è paralizzata. La contraerea palestinese ha aperto il fuoco contro aviogetti israeliani che hanno sorvolato per due volte Beirut. Il presidente Sarkis ha telefonato al presidente siriano Assad chiedendogli di intervenire per por fine agli scontri, che minacciano di degenerare in guerra aperta. Il movimento nazionale progressista ha ordinato la mobilitazione delle sue forze.

Una notizia positiva viene invece dalla regione del Golfo: secondo il segretario della conferenza islamica Habib Chatti, l'Iran ha accettato la mediazione decisa dal vertice di Taif nella guerra con l'Irak e per la prima volta si delinea la possibilità di arrivare ad un cessate-il-fuoco in tempi ragionevoli.

Lo ha detto in una conferenza stampa Stane Dolanc a Belgrado

Undici morti, 57 feriti il bilancio dei gravi disordini nel Kossovo

Le autorità sorprese dalla violenza delle dimostrazioni - Confermato che l'esercito presidia la provincia - Volontà di risolvere la crisi con mezzi politici

BELGRADO — Undici morti (4 dimostranti, 5 «civili» e 2 poliziotti), 57 feriti, 22 persone arrestate, un numero non precisato di manifestanti fermati e rilasciati: questo il primo bilancio ufficiale dei disordini scoppiati nei giorni scorsi nella provincia jugoslava del Kossovo ad opera di gruppi di «nazionalisti» albanesi, fatto ieri da Stane Dolanc, membro della presidenza collettiva della Lega dei Comunisti, in una conferenza stampa in cui ha ammesso che la dirigenza jugoslava è rimasta sorpresa dalla violenza delle dimostrazioni, dietro le quali vi sarebbero delle «*influenze straniere*».

Dolanc non ha però precisato questo concetto: si è limitato ad osservare che fra i quattro dimostranti che sono rimasti uccisi c'era «almeno un cittadino jugoslavo normalmente residente all'estero». Oltre ai dimostranti — egli ha aggiunto — sono morti due agenti della polizia e 5 «civili».

Nella zona, abitata prevalentemente da popolazioni di etnia albanese, non si sarebbero registrati altri disordini negli ultimi giorni e la produzione industriale sarebbe tornata alla normalità. La situazione, però, resta tesa, tanto che Dolanc ha confermato il mantenimento del coprifuoco e del divieto di riunione fino a che la vita nella provincia non sarà «*pienamente normalizzata*». A nessun cittadino straniero sarà inoltre concesso di visitare l'area.

Si tratta dei provvedimenti di ordine pubblico più severi che siano mai stati presi in Jugoslavia dalla fine della guerra: «*Siamo decisi a normalizzare la vita nel Kossovo con mezzi politici* — ha detto Stane Dolanc — *ma se sarà necessario non eviteremo altre misure*».

In ogni caso la dirigenza federale è fiduciosa nella possibilità di risolvere il problema quanto prima. Dolanc ha detto che agli scontri avrebbero preso parte circa 2 mila persone. Gli scontri sarebbero stati più dei quattro di cui si era avuto fino ad oggi notizia: «*Dovremmo essere ciechi e sordi per addebitare tutto ciò a fattori esteri* — ha poi affermato Dolanc — *ma siamo stati sorpresi dalla violenza e dalla intensità delle dimostrazioni*».

«*Siamo stati sorpresi dal fatto che la gente possa essere così brutale*», ha aggiunto, riferendosi al fatto che qualche dimostrante si sarebbe fatto scudo di bambini per poter far fuoco sulla polizia.

Dolanc ha quindi ammesso che il governo ha inviato sul luogo unità dell'esercito e della polizia provenienti da altre zone del paese, ma ha dichiarato che l'esercito non è stato direttamente impiegato, mentre la polizia ha ricevuto l'ordine di non far fuoco sui dimostranti: non ha tuttavia precisato quanti uomini delle forze dell'ordine siano stati dislocati nella provincia.

Andrew Young sarà sindaco di Atlanta?

ATLANTA — Andrew Young, ex-ambasciatore americano alle Nazioni Unite ha annunciato la propria decisione di presentarsi candidato per il posto di sindaco di Atlanta, la capitale dello stato della Georgia.

Proprio ieri la polizia ha reso noto che il killer ha fatto un'altra vittima. Si tratta di un giovane ritardato nero (di 20 anni) scomparso il 30 marzo.

Simpatia per Pertini, delusione per la posizione del governo

Dal Sudamerica due domande senza risposta

Messico, Costarica e Colombia chiedono autonomia e cooperazione economica

ROMA — Interrotto bruscamente nella fase finale per il lutto che ha colpito Sandro Pertini, il viaggio presidenziale in America Latina è riuscito però a compiere per intero la sua missione nei tre paesi del tormentato sub-continente americano, tutti e tre significativi nella loro diversità: il Messico per la sua solidità di Stato moderno nato da una rivoluzione popolare, per la sua originale posizione internazionale e per le potenzialità di sviluppo economico che la ricchezza dei giacimenti petroliferi gli apre; il piccolo Costarica per la posizione chiave nel centro America, per l'appoggio dato ai sandinisti ieri e al nuovo governo del Nicaragua oggi e per la sua linea di rigoroso non allineamento; la Colombia per la delicatissima situazione politica in bilico fra una fragile democrazia e una possente presenza militare, e per la complessità della situazione economica.

In tutti e tre i paesi, la appassionata testimonianza di Pertini a favore della democrazia e contro le dittature, a cui ha dato credibilità la storia personale del presidente italiano e il suo continuo riferimento ai valori popolari, antifascisti e democratici della nostra Repubblica, ha conquistato simpatie e consensi. Ed era questo certamente il massimo che la missione personale del Presidente poteva e doveva ottenere.

Il discorso cambia quando si guardi agli aspetti politici, e di politica economica, della missione italiana in America Latina. Pertini è stato infatti accompagnato in Messico dal ministro degli esteri Colombo, e negli altri due paesi dal sottosegretario Speranza. Ambedue hanno avuto colloqui ad alto livello sia a Città del Messico, che a San José e a Bogotà.

Le posizioni dei tre governi latino-americani sono diverse, ma le questioni fondamentali che tutti e tre si pongono, e pongono in questo momento agli interlocutori europei, sono fondamentalmente quella del rapporto con gli USA dopo il cambiamento dell'amministrazione, e la svolta nella politica estera americana, e delle prospettive di cooperazione economica in vista di uno sviluppo sottratto al soffocante rapporto di sudditanza agli Stati Uniti. Sulla prima questione, sia a Città del Messico che a Bogotà e a San José si fa strada una preoccupazione comune: che la linea dura di Reagan, basata sul confronto con l'URSS in tutte le regioni del mondo e che ha uno dei suoi punti nevralgici proprio in America Latina, schiacci nel sub-continente ogni possibilità di autonomia e di non allineamento. Il ritorno a un rigido sistema bipolare di sfere di influenza rischia di render vano ogni sforzo di indipendenza e di pluralismo sul piano internazionale e di caricare quel tanto (o poco) di democrazia faticosamente costruita all'interno, sull'altare dell'interesse americano a poter contare su regimi «forti».

E' significativo il fatto che una preoccupazione del genere sia stata espressa dal presidente colombiano Turbay Ayala, capo di un governo civile tallonato da presso dai militari. Ed è pure significativo che in tutti e tre i paesi, nonostante le posizioni diverse nei confronti della questione salvadoregna, si sia sottolineato il principio del non intervento straniero negli affari del Salvador, della esigenza di una soluzione politica «pluralistica» all'interno; in altre parole, di un coinvolgimento nella direzione del paese delle forze politiche democratiche che ora combattono insieme nel Fronte.

Che cosa ha risposto la nostra diplomazia, a questa linea che evidentemente cerca appoggio in un'Europa capace di rappresentare un polo autonomo fra le superpotenze? Nulla o quasi al di fuori di formule diplomatiche stereotipate e di dichiarazioni di simpatia. Ci sarebbe voluta una posizione di robusta autonomia politica, da parte italiana: ma era illusorio aspettarsela, dati i legami di subordinazione che ci legano agli USA. E forse i più intelligenti interlocutori di Colombo non si facevano illusioni, se è vero che il presidente messicano Lopez Portillo aveva già trovato nella socialdemocrazia europea l'unico interlocutore valido per organizzare il proseguimento del dialogo Nord-Sud. Dal vertice che in ottobre vedrà riuniti, proprio a Città del Messico, i rappresentanti di 23 paesi industrializzati e del terzo mondo, l'Italia è stata esclusa.

Sul piano della cooperazione economica, infine, ci siamo presentati troppo tardi e in una posizione troppo debole per essere credibili. Il discorso fatto in Messico: dateci petrolio e vi daremo tecnologia, si è scontrato con la cortese, ma precisa determinazione del governo di non permettere la rapina delle risorse petrolifere del paese, e dunque di non promettere a nessuno, a breve termine, ulteriori vendite di petrolio. Il discorso andava impostato assai prima, e rovesciato: si sarebbe dovuto esser già presenti con la cooperazione industriale e tecnologica, per poter oggi impostare un discorso di interscambio.

In Colombia infine, i problemi dello sviluppo agricolo, della irrigazione, della produzione di energia idroelettrica, dello sfruttamento delle ricchissime risorse del sottosuolo, sembrano per dimensioni e profondità così lontani dalle capacità della nostra economia come la conquista della luna.

Un lungo viaggio per nulla, dunque? Sarebbe far torto all'indomito sforzo del presidente Pertini affermarlo. Ma è certo che nel solco di simpatia che egli ha tracciato, si sarebbe dovuto gettare un seme ben più generoso e maturo, per poter sperare domani in un raccolto fecondo.

Vera Vegetti

Se avessero vinto certi falsi garantisti

(Dalla prima pagina)

tutto e a tutti la difesa delle istituzioni repubblicane, non consentendo sbandamenti letali. Ti ricordi quando ci chiamavano spie perché invitavamo i cittadini a fare comunque il loro dovere? E la polemica sull'album di famiglia tanto a lungo, e così irresponsabilmente, avallata da certi settori della stessa DC? E come dimenticare che il momento di massima espansione del terrorismo e della violenza eversiva ha coinciso proprio con il tentativo di bloccare le spinte unitarie al cambiamento e la nostra avanzata? Era l'epoca dell'equazione PCI = repressione; e in quel periodo le incertezze, gli sbandamenti toccavano anche settori del mondo democratico, e qualche intellettuale anche di sinistra. Noi continuammo a battere sull'intransigenza: al tempo del sequestro Moro dicemmo chiaro e tondo che se il governo avesse ceduto, saremmo usciti dalla maggioranza di solidarietà democratica. E siamo rimasti coerenti, anche dopo, a questa linea.

— In quale momento individui il ribaltamento della situazione, l'avvio della crisi del terrorismo?

«Direi che quel momento è cominciato quando siamo riusciti a far diventare senso comune l'aberrazione di una identificazione schematica tra le basi del regime costituzionale e la gestione per molti aspetti scandalosa che è stata poi fatta di questo stato; l'aberrazione di un assioma tra il patrimonio da cui è nata la nostra Repubblica e il malgoverno di chi l'ha portata a così pesante crisi economica, sociale, morale. Se non si bloccava l'offensiva terroristica, che mirava allo stravolgimento del regime costituzionale, sarebbe venuta meno la possibilità stessa di rinnovare il Paese. Insieme a questo, ha giocato un altro fattore: la dimostrazione che fosse e sia possibile condurre la lotta più efficace al terrorismo restando sempre nell'ambito della democrazia: dimostrando quindi l'inutilità di certe misure (il fermo di polizia, ad esempio) o il carattere sbagliato e inammissibile di altre, fino alla richiesta della reintroduzione della pena di morte».

— Qualcuno giunge oggi a sostenere che l'arresto di Moretti chiude la storia del terrorismo. E' possibile esserne così certi?

«Tutt'altro, e per vari motivi. Il primo è che le cause di fondo che innescano i fenomeni di violenza eversiva sono ancora tutte presenti. Abbiamo sempre combattuto le tesi giustificazioniste; ma non per questo riteniamo che il terrorismo nasca dal nulla; la società italiana attraversa da anni una crisi acutissima che genera sfiducia, perdite di prospettive, esasperazione; e può indurre alla violenza gli strati più fragili e indifesi (i giovani, soprattutto) con un meccanismo per qualche verso analogo a quello che può spingere ad altre forme di disperazione, come ad esempio l'uso della droga».

— E poi, di fronte ai successi contro questo tipo di terrorismo, c'è ancora il vuoto per quel che riguarda i risultati dell'iniziativa contro il terrorismo nero...

«Questo è un aspetto terribilmente inquietante: per il terrorismo nero siamo in effetti ancora al buio, da piazza Fontana alla strage di Bologna. E non si tratta di un'eversione fatta soltanto di killers mercenari. Anch'essa si avvale dei processi di disgregazione in atto nel Paese; anch'essa mobilita strati giovanili, e anch'essa su una piattaforma "antisistema". E usa tecniche diverse ma concorrenti, almeno nei temi e negli obiettivi. C'è di peggio: c'è che le inchieste sulla prima fase del terrorismo nero — la "strategia della tensione" — hanno quasi sempre rivelato collusioni con punti inquinati dell'apparato dello Stato, e con gruppi del potere politico ed economico. Forse è anche per questo che la giustizia non ha fatto il suo corso; e che l'ultima, gravissima sentenza di Catanzaro ha cercato di seppellire definitivamente la verità».

— Ancora un paio di cose. La prima riguarda una coincidenza: proprio oggi son due anni dai primi mandati di cattura del giudice Calogero contro Autonomia organizzata. Una riflessione, anche alla luce di quanto è accaduto nel frattempo?

«La responsabilità del gruppo del «7 aprile» è netta e gravissima: avere alimentato e sostenuto il terrorismo, non solo sul piano culturale e ideologico. Certo, la macchina della giustizia, tenuta in condizioni deplorevoli dal governo, è lenta e rugginosa. Ma l'inchiesta presentava molte difficoltà, e chiedeva tempo. Nessun dubbio sul valore dell'intuizione di fondo del giudice Calogero: non solo la contiguità, ma vere e proprie commistioni dell'Autonomia organizzata con il terrorismo. E che l'universo eversivo sia lo stesso lo aveva del resto scritto chiaro e tondo Franco Piperno quando invitava a "coniugare la geometrica potenza di via Fani con la terribile bellezza del 12 marzo a Roma". E tutti ricordiamo quel marzo '77, cioè il momento culminante dell'iniziativa di massa di Autonomia organizzata».

— E infine: dopo tante battaglie vinte, che cosa manca per vincere la guerra contro il terrorismo?

«Bisogna metter mano ad un profondo rinnovamento del Paese. Altrimenti non solo non si chiuderà davvero la partita ancora aperta con quel che resta del terrorismo di questi anni e con i suoi tentativi di darsi nuove strategie; ma la democrazia non sarà salvaguardata dal riprodursi di fenomeni analoghi. Ma come rinnovare davvero senza spezzare quel sistema di potere democristiano che fomenta gli scandali e inquina tutto? Niente da fare se non c'è un mutamento di fondo: ecco, anche qui, il senso dell'alternativa democratica. Altrimenti violenza e anche terrorismo possono rigenerarsi. E potrebbe essere ancor peggio degli anni che ci siamo lasciati alle spalle.».

Moretti cercava Curcio

(Dalla prima pagina)

stro e l'uccisione di Aldo Moro, gli omicidi di Bachelet, del giudice Minervini, del colonnello dei carabinieri Varisco, del generale Galvaligi e il sequestro D'Urso. Una serie di imputazioni che sottolineano ancora una volta la pericolosità del capo terrorista arrestato sabato scorso a Milano e l'importanza della sua cattura.

Sempre ieri i magistrati milanesi che si occupano di inchieste sul terrorismo hanno avuto una riunione con il procuratore capo, Gresti.

Per Mario Moretti si annunciano prossimi impegni giudiziari. Il capo terrorista ha chiesto di poter presenziare, com'è suo diritto, al processo Gap-Feltrinelli in cui figura imputato per una rapina (in primo grado fu assolto per insufficienza di prove). Inoltre l'ex «inafferrabile» ed Enrico Fenzi saranno processati per direttissima per detenzione di armi. Entrambi, infatti, al momento dell'arresto erano in possesso di una pistola. Moretti ha nominato suo difensore l'avv. Di Giovanni, recentemente processato ed assolto a Roma per la pubblicazione de *l'Ape e il comunista*, una raccolta di documenti delle BR, saggi teorici e direttive organizzative.

Per gli altri due arrestati nella stessa operazione, Tiziana Volpi e Silvano Fadda, l'accusa è di partecipazione a banda armata. Mentre Fenzi e Moretti si sono dichiarati «prigionieri politici», la Volpi e il Fadda non hanno fatto ricorso a questa tradizionale formula dei terroristi ma non pare che siano disposti a collaborare con gli inquirenti.

Se è capace Forlani risponda coi fatti

(Dalla prima pagina)

lani e dei suoi più accaniti sostenitori. «*Spetta al governo* — ha dichiarato uno dei maggiori esponenti del PRI, l'on. Battaglia —, *con atti e iniziative concrete, rispondere alle critiche del sen. Visentini circa le carenze di linea economica, con osservazioni che sono purtroppo avvalorate da dichiarazioni fatte da numerosi ministri nelle ultime settimane*». Spadolini è più cauto, ma anche lui non manca di ricordare che l'ultima riunione della Direzione repubblicana confermò il sostegno al governo alla condizione che esso praticasse una politica di rigore, tale da «*arrestare la Caporetto economica*». Quindi, nessuna cambiale in bianco al governo, e nessuna smentita o contrapposizione a Visentini.

Ma il punto-chiave della credibilità del governo viene sollevato con energia anche da parte del sindacato. Il segretario generale aggiunto della CGIL, il socialista Marianetti, afferma che le condizioni per un confronto produttivo con il sindacato su di una operazione di risanamento economico sono quelle di un nuovo sistema di rapporti politici e di un diverso impianto programmatico, tale da dare delle certezze. Il quadro offerto dal quadripartito, dunque, non dà le garanzie necessarie. Pur non prospettando né formule di governo, né scorciatoie, Marianetti sostiene che il sindacato deve «*contribuire a costruire un quadro di certezze e costruirlo con il contributo unitario di tutte quelle forze della sinistra che in vario modo si collocano nello schieramento progressista. Lo stesso contributo del sindacato sui problemi delle indicizzazioni e della dinamica complessiva del costo del lavoro può essere immaginato solo in questo quadro di certezze*» e in un clima politico che «*allontani la prospettiva recessiva e superi l'iniquità delle misure relative alla spesa sociale*».

Quanto alla DC, il segretario Piccoli ha detto di voler rinnovare «*fermamente*» la solidarietà al presidente del Consiglio, lamentando il «*basso livello*» di certe polemiche politiche. Eppure, anche nella Democrazia cristiana non è generale la convinzione che il governo, che pure si dice di voler sostenere, sia completamente nel giusto. La prova di ciò l'abbiamo al massimo livello: è il ministro degli Esteri Emilio Colombo — titolare del Tesoro in molti governi passati — a sollevare dubbi. Egli ha detto, parlando a Napoli, di condividere l'opinione (espressa, come è noto, da Forlani) secondo la quale occorre sollecitare le forze sociali ad affrontare le questioni dell'incremento della produttività del sistema e a «*correggere la struttura del salario e gli effetti inflazionistici della scala mobile, così come a regolare gli scioperi nei servizi pubblici*». Questo richiamo, ha aggiunto però Colombo, «*non può significare intraprendere la strada del rinvio, nell'attesa che le cose si risolvano da sé, perché sappiamo che le cose non si risolvono da sé*». Il ministro degli Esteri non dice come vorrebbe risolvere i problemi sollevati, ma rileva una tendenza al «rinvio» da parte del governo e di Forlani. Non è solo Visentini a criticare.

La sinistra socialista è assai esplicita su questo punto: essa ritiene — come ha detto Cicchitto — che ci troviamo in una situazione di stallo, e che «*il governo Forlani procede molto stentamente, esprimendo un tasso di governabilità molto basso, mentre la DC è tutta proiettata ad affermare la sua centralità*».

Questo è il quadro che ieri sera Forlani ha discusso con il capo dello Stato. Pertini, rientrando al Quirinale, non ha certamente trovato una situazione più brillante rispetto a quella che lasciò al momento della sua partenza per l'America latina.

L'impennata dei prezzi nella «ricca» Milano

(Dalla prima pagina)

re» *sospira, non senza rassegnazione. Sono chiacchiere da mercato, frasi che tutti i giorni si sentono ripetere nel negozio sotto casa così come al supermarket. Anche qui in questa metropoli del terziario e in questa provincia dall'industria ancora in piedi (le crepe ci sono, certo; i segnali di crisi sono anche qui evidenti, allarmanti) la corsa dei prezzi comincia a pesare sulle buste paga, sulle entrate di una popolazione di pensionati sempre più numerosa. Milano è una città dove il lavoro non manca dove in molte famiglie arrivano due salari, ma dove tutto deve essere comprato, dove tutto costa: dallo spostarsi da un punto all'altro per coprire distanze che a piedi non potrebbero essere coperte neppure da chi ha tempo a disposizione, alle quattro fogliette di prezzemolo che nessun orto fuori porta può regalarci. L'aumento dei prezzi — un'impennata selvaggia negli ultimi giorni — provoca, dunque, tensioni giustificate. Il chiacchiericcio delle donne che fanno la spesa non fa testo, non può essere preso in considerazione per le statistiche, ma gli effetti dirompenti — anche in una zona ricca come questa — dell'inflazione a due cifre (e, ormai, a livelli che superano il venti per cento su base annua) cominciano a farsi sentire.*

Intanto i dati. Negli uffici di statistica del Comune, dove si lavora per l'ISTAT, si stanno tirando le somme di marzo: siamo a quota più 1.8 per cento rispetto al mese precedente contro l'1,9 per cento registrato a Torino. Su base annua l'aumento dei prezzi è del 19,2 per cento. I consuntivi dell'80 confermano il venti per cento in più rispetto al '79 per i prezzi al consumo dei generi presi come base per l'indice del costo della vita. Operai e impiegati hanno speso l'anno scorso rispetto al '79 il 15,9 per cento in più per i generi alimentari: il 18,2 in più per l'abbigliamento; il 17,6 in più per l'abitazione; quasi il 40 per cento in più per scaldarsi e illuminare le case; il 24 per cento in più per le così dette spese varie (articoli igienici, di uso domestico, servizi personali e per la casa, trasporti ecc.).

I primi mesi dell'anno confermano una tendenza al rialzo preoccupante; dopo lo annuncio delle misure recessive del governo, in previsione degli effetti dell'aumento del costo del danaro, di certe materie prime importate, di eventuali futuri ritocchi di servizi e della benzina già c'è chi anticipa i tempi, fa il furbo, gioca al rialzo. Una reazione prevedibile, che sorprende solo il governo tutto teso, ora, a trasmettere misure punitive. All'Unione commercianti parlano di «effetto d'annuncio». E' come alla ripresa dell'attività dopo le vacanze estive. Tutti si attendono che ci sarà il solito rincaro dei prezzi e i prezzi salgono davvero. «Qui c'è chi gioca d'anticipo — dicono — e ha già ritoccato i listini alla produzione in previsione dei maggiori costi che deriveranno all'industria per la stretta creditizia; la sola parola blocco dei prezzi ha fatto scattare il meccanismo».

Le Coop hanno denunciato ancora più chiaramente questo scandaloso fenomeno speculativo e circolano già i primi nomi delle aziende che guidano l'operazione: Plasmon, Cirio, Barilla, ad esempio, nel settore degli alimentari; Mantovani (gruppo Fossati) nel settore dei prodotti da toilette. I listini di queste ditte sono stati ritoccati proprio in questi giorni, come abbiamo denunciato anche ieri sul nostro giornale. Si tratta, in generale di aumenti medi attorno all'8 per cento e sono del tutto ingiustificati perché già il mese scorso molti prezzi dei prodotti di queste ditte erano stati «aggiornati». Se il commerciante tace, l'azienda produttrice intasca; altrimenti pratica «sconti» uguali agli aumenti richiesti. Ma il listino ufficiale rimane «ritoccato» nell'ipotesi di un blocco dei prezzi o di chissà quali altri marchingegni che volessero mettere un freno alle speculazioni. Insomma, si comincia a far pagare ai consumatori anche la paura.

«E' una manovra gravissima — *dicono ancora alle Coop* — che rischia di avere un effetto di trascinamento su tutti gli altri prodotti».

Come si ripercuote questa spirale dei prezzi, che sembra inarrestabile, sui bilanci familiari, sulle abitudini, sui consumi? Nel gennaio scorso la famiglia tipo dell'operaio e dell'impiegato milanesi spendeva per mangiare poco più del 30 per cento dello stipendio; circa il 10 per cento per vestirsi; circa il 9 per cento per l'affitto, il riscaldamento e la luce (questo dato convince poco e gli stessi uffici comunali ammettono che la voce «affitto» è di difficile rilevazione); quasi il 50 per cento, per le spese varie (dal trasporto alla tazzina del caffè).

Gli esperti sostengono che la quota di salario destinata all'alimentazione si è pressoché stabilizzata e poiché alcune spese sono fisse — ogni tre mesi bisogna pagare l'affitto, ogni due la luce e il gas, non ci sono santi che tengano — così come è difficile comprimere altre voci di uscita (i trasporti per recarsi al lavoro) il «tenore di vita» cambia, la qualità e la quantità di certi consumi non strettamente prioritari si ridimensiona.

«L'epoca delle strenne —, *dicono negli uffici della presidenza di una delle più importanti aziende della grande distribuzione, la Rinascente Upim* — è finita». *Il consumismo sfrenato degli anni '60, che immalinconiva il protagonista-barbone delle canzoni di Jannacci ed era il simbolo più pacchiano del boom, sembra tramontato, eppure il fenomeno è molto complesso.*

Un osservatorio interessante come la Rinascente — ma il dato è estensibile, ci assicurano, alle altre aziende della grande distribuzione — dice, ancora, che l'anno scorso, un anno di forte espansione dei consumi, i maggiori successi si sono ottenuti là dove si vendeva la roba di migliore qualità e, naturalmente, di maggior prezzo. Più contenuti i risultati nei rioni periferici e nei magazzini più popolari — di alimentari o di abbigliamento —; ancora più faticosi gli incrementi delle vendite negli ipermercati.

La spesa «grossa», a cui bisogna aggiungere il costo della benzina, non è da tutti. C'è chi, dalle colonne di un giornale, dà l'addio, in segno di grande austerità, ad un prezioso risotto al caviale e chi, con le scarpe a quota 50 mila deve far bene i suoi conti prima di acquistarne un paio.

Un panorama, come si vede, complesso, che mette insieme la riduzione di certe fette di consumi, non strettamente prioritari ma non per questo inutili, negli strati più deboli di una città pur sempre ricca come Milano, e la tendenza a «spendere bene», in prodotti di una certa qualità, di chi ha ancora qualche riserva e non è certo invogliato a risparmiare. La riprova, insomma, di quante siano le divisioni che l'inflazione ha già prodotto.

Husak duro sulla Polonia. Oggi parla Breznev

(Dalla prima pagina)

te dirigenti a livello di Ufficio politico. Così dall'Ungheria è giunto Miklos Ovari, dalla RDT Horst Sindermann e da Varsavia Stefan Olszowski.

Niente summit allora? Per il momento no, questo dicono le ultime informazioni, anche se, per dovere di cronaca, dobbiamo riferire che numerose fonti diplomatiche della capitale hanno fatto circolare la voce che il summit era previsto, ma che all'ultimo momento, a causa delle resistenze di alcune parti, non si è potuto effettuare. A conferma di questo riferiscono che, fino all'ultimo momento, non si è saputo chi avrebbe guidato la delegazione polacca. Alcuni diplomatici affermano che, dopo il congresso, dopo venerdì cioè, quando anche il Primo ministro dell'URSS Tikhonov avrà terminato la visita ufficiale in Austria, si terrà a Praga un summit sui problemi polacchi. Più di questo nella capitale cecoslovacca non si riesce a sapere. Possiamo solo dire che quando l'altro ieri alcuni giornalisti, durante una conferenza stampa, hanno chiesto se Leonid Breznev si sarebbe trattenuto fino al termine del Congresso, la risposta è stata: «*Speriamo*».

Incertezza dunque e soprattutto questa presenza di Breznev, in assenza degli altri segretari generali, che viene giudicata perlomeno anomala.

C'è comunque chi, di fronte a questa «*anomalia*», informa cautamente che la visita era prevista da un mese, e la notizia non sarebbe stata data perché si voleva prima controllare lo stato di salute e di affaticamento del Presidente dell'URSS; e che proprio per evitare notizie e sospetti di summit qualsiasi, d'accordo con gli altri segretari generali dei partiti comunisti del Patto di Varsavia sarebbe stato deciso per la presenza del solo Breznev.

E per oggi da Praga è tutto. Dopo la relazione di Husak i lavori al congresso sono ripresi con il dibattito generale. Questa mattina prenderà la parola il Segretario generale del PCUS, dopo di lui parleranno anche i rappresentanti di Polonia, Ungheria e RDT. Nessun'altra delegazione straniera avrà la possibilità di rivolgere il suo saluto direttamente ai 1.425 delegati del Congresso che siedono nella grande sala del modernissimo Palazzo della Cultura di Praga. Tutte le altre delegazioni saranno ospiti di collettivi di fabbrica

Per il Partito comunista italiano è presente, in qualità di osservatore, il compagno Luca Pavolini, del Comitato Centrale.

• • •

AMSTERDAM — Il Partito comunista olandese (CNP) ha richiamato il suo delegato al congresso del Partito comunista cecoslovacco per protesta contro le osservazioni sulla situazione in Polonia fatte dal presidente Husak.

Un portavoce del partito ha rilevato che nel suo discorso di apertura Husak ha paragonato la presente situazione in Polonia a quella della Cecoslovacchia nel 1968 e Cecoslovacchia nel 1968.